



Mercati e governo politico

Massimo D'Antoni

insegna Scienza della finanza presso l'Università di Siena

Per il loro valore simbolico, il 1989 e il 2008 sono date che resteranno nei libri di storia. Tra le tante differenze, un parallelismo può essere individuato tra la caduta dei regimi comunisti e l'inizio della crisi economico-finanziaria tuttora in corso. Il collasso dei sistemi pianificati, la loro incapacità di tenere il passo delle economie capitalistiche nella creazione di benessere materiale (oltre che dal punto di vista delle libertà individuali) ha segnato la fine dell'illusione che il controllo per via politica, attraverso la pianificazione, potesse sostituire integralmente il mercato. Ha cioè sancito in modo forse definitivo la consapevolezza del limite della politica.

La grave crisi economico-finanziaria del 2008 sembra segnare la fine di un'utopia di segno opposto, in parte alimentata proprio dall'evidenza della vittoria storica dei sistemi capitalistici: mi riferisco alla convinzione che le forze del mercato possano rappresentare l'unico principio

La grave crisi economico-finanziaria del 2008 sembra segnare la fine dell'idea che le forze del mercato possano rappresentare l'unico principio regolatore dell'attività economica

La separazione tra un mercato che crea ricchezza e la politica che interviene solo sulla sua distribuzione è una lettura semplicistica, che non trova riscontro nella moderna riflessione economica



regolatore dell'attività economica; che in assenza di indebite interferenze i sistemi economici debbano ineluttabilmente convergere verso “il” sistema di capitalismo nella sua versione anglosassone; che il modo migliore per garantire la crescita sia quello di vincolare la sfera politica e limitarne le interferenze con l'operare della concorrenza di mercato.

Anche nella sua versione più moderata, quella per intenderci del “liberismo di sinistra”, tale visione limita lo spazio di intervento pubblico alla funzione redistributiva (da realizzarsi attraverso strumenti fiscali) e all'approntamento di una rete di protezione mirata a scongiurare il rischio di povertà. Tuttavia, sopravvalutando la capacità di autoregolazione del mercato, essa fa propria una lettura sostanzialmente negativa del ruolo del politico, cui fatica a riconoscere le altre due funzioni fondamentali di promotore di efficienza e di strumento necessario di stabilizzazione macroeconomica. Prigioniera di una rappresentazione riduttiva dei rapporti economici, essa reputa efficiente soltanto l'interazione condotta attraverso il mercato e la concorrenza, e considera fonte di distorsioni (nella migliore delle ipotesi un costo inevitabile) la composizione degli interessi attraverso forme aggregative e strumenti di azione collettiva.

La separazione tra un mercato che crea ricchezza e la politica che interviene solo sulla sua distribuzione è una lettura semplicistica, che non trova riscontro nella moderna riflessione economica. Non si tratta di assumere una posizione più o meno liberale. È infatti proprio all'interno della tradizione liberale del riformismo britannico che sono maturate alcune delle critiche più forti al laissez faire del liberalismo “classico” e si è sviluppata una linea di riflessione (che da John Stuart Mill passa per Sigdwick, Pigou, e poi per Keynes) tesa a sottolineare i limiti della “mano invisibile” del mercato e il ruolo insostituibile del governo nella promozione della crescita, dell'uso razionale delle risorse, dell'efficienza allocativa. Se il liberale Pigou sottolineava i “fallimenti del mercato” dovuti alla sistematica discrasia tra costi e benefici privati rispetto ai costi e benefici sociali, il liberale Keynes difendeva la necessità di un'attiva politica di stabilizzazione e di un ruolo degli investimenti e della spesa pubblica per riattivare un'economia altrimenti condannata alla stagnazione. È dell'economista americano Musgrave (il “maestro” della moderna *public finance*) l'idea di un triplice

ruolo del governo: redistribuzione, stabilizzazione macroeconomica e efficienza nell'allocazione delle risorse. È questa la base concettuale che ha fatto da sostegno alle politiche di crescita e coesione del dopoguerra, e che conserva tuttora la sua attualità (uscendo semmai rafforzata dagli studi più recenti dell'economia dell'informazione o della cosiddetta "economia della felicità").

Eppure, l'idea che il mercato sia il luogo della creazione di ricchezza e la politica quello del conflitto distributivo (una concezione propria della tradizione di pensiero conservatrice della *public choice*), sembra fornire sostegno teorico ad alcune posizioni oggi diffuse: il sospetto verso soluzioni cooperative e l'avversione verso la concertazione, che si ritiene debbano inevitabilmente risolversi in un dispendioso gioco a somma zero; il mancato riconoscimento di un ruolo anche positivo alle forme di associazione che sorgono sul mercato (si veda a questo proposito la parzialità di alcune letture delle liberalizzazioni, da parte di chi non riconosce alcun ruolo positivo alle istituzioni "di sostegno" presenti nei mercati caratterizzati da rilevanti imperfezioni informative).

La crisi del 2008 ci costringe insomma a ripensare quel rapporto tra governo politico e mercato che è da sempre al centro della riflessione degli economisti e non solo. La rilevanza delle politiche di stabilizzazione, il ruolo della regolazione dei mercati, la dimensione dell'intervento pubblico, questioni che sembravano in qualche modo risolte fino a pochi anni fa (se non in ambito accademico per lo meno nel dibattito pubblico) sono state riaperte con prepotenza. La prospettiva di un "ritorno della politica" è un'opportunità importante per una forza di centrosinistra, e in particolare per il partito democratico. Il recupero di un pensiero che accetta mercato e governo politico come strumenti certamente imperfetti ma entrambi necessari per la creazione di benessere, e in larga parte complementari per una crescita equilibrata ed un razionale utilizzo delle risorse, rappresenterebbe esso sì, se il termine non fosse ormai abusato, la base adeguata per individuare un'autentica "terza via". Il Partito Democratico dovrebbe trovarsi in una condizione privilegiata per elaborare la propria linea di politica lungo questa direttrice, senza cercare troppo lontano da sé i punti di riferimento. Una visione del mercato del lavoro che ne riconosce la peculiarità e il carattere di istituzione sociale, una visione del sistema di welfare non

La prospettiva di un "ritorno della politica" è un'opportunità importante per una forza di centrosinistra, e in particolare per il Partito Democratico

L'elaborazione di una visione equilibrata dei rapporti tra politica ed economia, lungi dall'essere questione astratta, ha ricadute importanti sul modo in cui affrontare le sfide più urgenti

come mero costo ma come ingrediente essenziale per la crescita produttiva, la valorizzazione del ruolo del sindacato e il ruolo dei “corpi intermedi”, sono elementi che accomunano la tradizione socialista e quella cattolica, così come buona parte del liberalismo sociale.

L'elaborazione di una visione equilibrata dei rapporti tra politica ed economia, lungi dall'essere questione astratta, ha ricadute importanti sul modo in cui affrontare le sfide più urgenti della politica economica.

Da un primo punto di vista, è necessario partire da un'interpretazione corretta della crisi stessa. Continua infatti a trovare sostenitori, anche all'interno del perimetro del centrosinistra, una lettura che tende ad enfatizzare quale causa primaria dell'attuale crisi delle economie europee la scarsa disciplina dei governi nelle decisioni di spesa. Non è una tesi molto diversa da quella espressa ad esempio dall'economista conservatore Michael Boskin (già consigliere di Bush senior), per il quale la crisi europea è il risultato di un sistema di welfare troppo generoso e quindi insostenibile.

Da tale lettura discende l'idea che la soluzione vada perseguita attuando politiche di austerità (una rapida convergenza al pareggio di bilancio in tutti i paesi europei contemporaneamente) e puntando ad una drastica cura dimagrante del settore pubblico, aumentando in modo corrispondente lo spazio del mercato. Si tratta di un'interpretazione parziale e sostanzialmente non corretta, che trascura il ruolo centrale giocato dagli squilibri commerciali e quelli del credito privato, che istituzioni di governo incomplete a livello europeo non sono stati in grado di controllare ed evitare (e forse nemmeno di vedere fino a poco tempo fa). Semmai, un difetto di governo e di politica, non un eccesso.

Un corollario dell'idea che si debba limitare quanto possibile la discrezionalità dell'azione di politica economica è l'enfasi data alla riforma del mercato del lavoro in direzione di un'ulteriore deregolamentazione, perché possa più rapidamente assorbire i contraccolpi degli aggiustamenti richiesti dagli squilibri macroeconomici. Proprio il contrario della lezione duramente appresa negli anni 1930 e messa in pratica nel successivo quarantennio: che le politiche monetarie e fiscali dovessero servire a ridurre i costi sociali degli aggiustamenti derivanti dall'instabilità dei sistemi di mercato capitalistici.

Un secondo nodo, che ha a che vedere con la soluzione della crisi stessa, è quello della possibilità di un governo democratico delle politiche economiche nell'ambito della “rifondazione” del patto interno all'Unione Europea. Una risposta all'altezza della sfida ancora manca, ma è ormai a tutti evidente il fallimento di un sistema che si pensava fosse in grado di autoregolarsi in assenza di una politica fiscale comune (che è cosa ben diversa da un sistema di vincoli alle politiche fiscali nazionali) e con una politica monetaria imbrigliata dal dogma monetarista del mero controllo dell'inflazione.

Il “trilemma” che abbiamo di fronte è espresso in modo estremamente chiaro dall'economista Dani Rodrik, che afferma l'impossibilità di avere allo stesso tempo piena integrazione dei mercati a livello internazionale (globalizzazione), autodeterminazione degli Stati e democrazia. A meno di rinunciare al progetto di integrazione economica (o quanto meno arretrare rispetto a quanto finora raggiunto), il rischio è che la cessione di sovranità che ci viene ora richiesta si traduca in una riduzione degli spazi di democrazia. Questa è la vera sfida che ha di fronte una forza democratica e di centrosinistra, laddove il pensiero conservatore può persino trovarsi a suo agio nella prospettiva di soluzioni tecnocratiche. Non è una sfida che possa risolversi con un richiamo romantico e ingenuo agli Stati Uniti d'Europa, richiamo cui pure siamo tutti emotivamente sensibili. Basti pensare alle difficoltà di far funzionare un vero sistema di rappresentanza in assenza di una comunità linguistica, o di evitare che nella scelta dei propri rappresentanti l'appartenenza nazionale prevalga sull'orientamento politico. La stessa unione fiscale, che date le differenze di reddito tra gli stati non può che prevedere sistematici trasferimenti dal centro alla periferia, richiede la “costruzione” di un'identità europea e di un senso di appartenenza che non è opera di pochi mesi o anni (si pensi al precedente della costruzione delle identità nazionali e a quante resistenze ha suscitato).

La sfida è ardua, cominciamo col mettere a punto strumenti concettuali adeguati.



Il rischio è che la cessione di sovranità che ci viene ora richiesta si traduca in una riduzione degli spazi di democrazia